

Primo maggio 1945: le ultime stragi dei vinti

di **Aleardo Fioccone**

Amano a mano che il passato si allontana, una nebbia sempre più invadente scende ad avvolgere alcuni episodi conclusivi della Seconda guerra mondiale: ad esempio, dando quasi per scontato che le armi abbiano taciuto quasi simultaneamente il 25 aprile 1945. Così, infatti, non è stato. A Genova, Torino e Milano i combattimenti si protraggono ancora per qualche giorno, in Carnia fino al 7 maggio, nel Canavese il colonnello Faulmuller firmerà la capitolazione con i rappresentanti alleati e partigiani il 2 maggio a Biella. Ma prima di giungere all'atto di resa incondizionata lo stragismo nazista in fuga da Torino per una impossibile via d'uscita, avrà ancora modo di manifestarsi per l'ultima volta.

Il 30 aprile a Grugliasco una colonna tedesca falcidia a raffiche di mitraglia 66 persone, fra civili e partigiani; altri tronconi puntano sull'eporediese e saccheggiano, incendiano, sparano e uccidono: a San Francesco al Campo, Ciriè, Rocca, Cuorgnè, Castellamonte, Ozegna, Agliè, Arè di Caluso, Mazzè, Ivrea. È una serpeggiante striscia di sangue e devastazioni.

Ai confini canavesani con il torinese, Montanaro può essere preso ad emblema di

questo scempio barbarico. Un Comune che all'indomani dell'8 settembre è coinvolto in pieno dalla mobilitazione partigiana; il vecchio nucleo socialcomunista, integrato in seguito dal gruppo azionista, e già attivo negli Anni Venti, risorge dall'oscurità e diventa punto di riferimento territoriale per antifascisti, sbandati, idealisti che intendono dare un taglio netto con il fascismo; da Montanaro vengono poi smistati nelle formazioni partigiane dell'alto Canavese. Il 1° settembre 1944 Giovanni Clara per il Psi, Carlo Frassale in rappresentanza dei contadini, Bernardino Massa e Mario Piccablotto per il Pci e Francesco Gianaria per il Partito d'Azione, danno vita al CLN locale; un embrione ancora in chiaroscuro di democrazia in attesa della spallata finale; mesi di lavoro sotterraneo, rischioso ma determinato, per giungere all'appuntamento preparati e credibili di fronte al paese.

La ferrovia Torino-Ivrea è investita da un primo bombardamento aereo alleato nel giugno '44, poi è un crescendo continuo di altri attacchi dal cielo che mirano ad interrompere il flusso di armati tedeschi che hanno in Chivasso, a due passi da Montanaro, un forte presidio; con essi, in cameratesca compagnia, figurano militi delle Brigate Nere e paracadutisti della Folgore. I partigiani sabotano, sequestrano qualche ufficiale e compiono scaramucce di disturbo, i nazifascisti rispondono con scorribande, prelevamento di ostaggi, occupazione e ripetute minacce di incendiare il paese: il solito, brutale corollario terrorista che sente nemica la popolazione. Quando però si arriva alla primavera del '45 tutto è più concitato, dinamico e pericoloso nell'effervescenza dei giorni della spallata decisiva; più rabbiosa e spietata dell'ordinaria ferocia è la preparazione alla fuga dei soldati dell'Asse quando sentono le ore contate.

Questo è il clima in Montanaro e dintorni negli ultimi giorni di aprile, quando succede ciò che, in parte, condizionerà gli avvenimenti del 1° maggio. Corre voce che alla tenuta Cerello – un vasto fabbricato che sorge solitario nella campagna tra Orco e

■ Una sfilata dopo la liberazione di Torino. Al centro Luigi Longo, comandante delle Brigate Garibaldi e del Corpo Volontari della Libertà.



Malone, a 7 chilometri dal borgo – da un paio di giorni sono nascosti cinque o sei militari del Reich. Vanno in ricognizione i fratelli Domenico e Michele Zocca, ma una volta all'interno della cascina basta loro un solo sguardo d'insieme che già si vedono perduti: di soldati ne vedono non qualche unità, ma a decine e tutti in armi, eppure sfiduciati, rassegnati.

I due stanno giocandosi la vita, e bluffano. All'ufficiale che conosce l'italiano dicono che sono circondati da 5.000 partigiani, per loro è finita. Ci credono i tedeschi? Forse l'inerzia per la sconfitta è talmente grande che prendono accordi, e l'indomani si arrendono ai sappisti montanaresi, consegnando le armi. Incolonnati ed a capo chino sotto la pioggia insistente attraversano il paese accorso in strada a vederli, incredulo, e si dirigono alle scuole elementari, dove rimarranno prigionieri. A contarli bene sono 128.

Seguono quattro giorni convulsi vissuti sul filo del rasoio, in cui rapresaglie e ricatti ai civili e sappisti sono le armi predilette utilizzate dai camerati del presidio come scudo per la fuga. Due partigiani ad un posto di blocco sono catturati con azione fulminea, ed il 30 aprile un convoglio di tedeschi e brigatisti neri da Chivasso cerca una via d'uscita, ma un tratto di binario sbullonato li costringe alla fermata; furibondi malmenano due casellanti, obbligandoli a riparare il guasto, quindi, ripartiti con la coppia in ostaggio, giunti in stazione a Montanaro si bloccano. Per i partigiani sarebbe follia attaccare, mettendo a rischio il paese e i quattro prelevati; i fuggiaschi ottengono altri venti ostaggi, a garanzia dell'incolumità di transito, che salgono su di un carro-scudo che precede la motrice e si avviano; a Caluso l'odissea è conclusa, i prigionieri liberati. La guerra è finita? No: i vinti uccidono ancora, un'ultima volta.

1° maggio, 5 mattutine. Scarica di mitragliatrice e raffiche di mitra al posto di blocco verso Chivasso, camion di militari in armi che irrompono in paese, mentre un'auto scoperta con cinque occupanti giunge in piazza. Gino Massa, figlio ven-



■ Un gruppo del distaccamento SAP "Walter Venturoli" operante a Montanaro.

tenne di Bernardino, si trova vicino alla torre dell'acquedotto al comando di un gruppo di sappisti: ordina ai suoi di ritirarsi e grida alla vettura che la via è libera, possono proseguire. L'auto invece si approssima e dall'interno parte una raffica: prima di accasciarsi colpito mortalmente al fianco sinistro, Massa riesce a scaricare fuoco dalla sua *machine-pistol* e raggiungere quattro nemici; tre i feriti, mentre il comandante la colonna, tenente colonnello Kerb Winatr, resta immobile, centrato in piena fronte. Il conducente svolta e fugge con il suo carico di sangue lasciando l'ufficiale sul terreno; il giovane è soccorso, articola ancora poche frasi al padre accorso col cuore in gola, poi gli muore fra le braccia. Lo smarrimento è grande, qualcuno afferra il tedesco e lo trascina nella botola del pozzo dell'acquedotto. Pochi minuti ed i soldati occupano l'intero paese: sparano, entrano nelle case, rastrellano gli uomini, li trascinano per strada. È ancora buio, e dalle parti della gora di Chivasso un uomo spaventato scappa; lo vedono, urlano, poi mirano e sparano, lui cade nell'acqua, colpito: è Pietro Prono, 67 anni, contadino. Un gruppo di brigatisti della Muti percorre l'attuale via Martiri della Libertà: da una casa laterale prelevano Italo Giavarini, 28 anni, ferroviere, in pigiama lo trascinano in strada e lo freddano. Sono appena le 7.

I colpi di coda del drago agonizzante sono paurosi, perché imprevedibili e gratuiti. Un centinaio di uo-

mini sono ostaggi, addossati al muro delle vie Torino, Bevilacqua e Garibaldi, come paralizzati. Ribattere ai colpi sarebbe un suicidio, con la sicura prospettiva di peggiorare la situazione.

Piccablotto e Binello – due «anziani» in grado di assumersi responsabilità ed essere ascoltati – si consegnano ai germanici; l'interprete viene convocato, i due spiegano che offrono la vita purché gli ostaggi siano liberati. Il maggiore che ha assunto il comando comprende che i partigiani non hanno colpe dell'incidente che ha scatenato la rappresaglia, ma esige la restituzione del corpo dell'ufficiale e quella della centuria prigioniera nelle scuole.

Non basta ancora, perché Montanaro subisce un cannoneggiamento dalla piazza verso Sant'Anna, la stazione, via Cesare Battisti, poi l'ultima bordata è per la chiesa di San Grato, presa d'infilata. La situazione si sblocca nel pomeriggio: ottenute tutte le richieste, la soldataglia libera gli ostaggi, fa saltare parte del muro della caserma, ed incolonnata, alle 17 abbandona il paese, ma tratteneendo Piccablotto e Binello a guida di condannati alla fucilazione se il convoglio venisse attaccato. I due saranno restituiti alla libertà il giorno dopo, fra Mazzè e Caluso, ammaccati e sanguinanti per un pestaggio gratuito, ultimo atto della perversione.

Per questo a Montanaro il giorno della Liberazione è festeggiato il Primo Maggio. ■